

**l'Unità**  
 Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Grazie, Spadolini**

SERGIO TURONE

**N**on è stato per via del caldo torrido, se, quando abbiamo letto sull'Ansa l'anticipazione in sintesi dell'intervista di Spadolini, che apparirà oggi sul *Corriere della Sera*, i passaggi dedicati all'attualità della P2 ci hanno fatto ricordare un vecchio racconto di Edgar Allan Poe. Il protagonista credeva di essere avviato a qualche forma di pazzia, perché ogni sera, nel suo giardino, vedeva il fantasma della moglie morta, che lo minacciava agitando una scure. Ne aveva parlato con i familiari, i quali si erano appostati con lui all'ora dell'apparizione, ma non avevano visto nulla. La defunta infuriata appariva soltanto al poveretto. Finché un investigatore scoprì che a recitare la parte del fantasma era l'avidu nuora del protagonista, d'accordo con gli altri membri della perfida famiglia, vogliosi di condurre l'uomo alla follia. Ecco, Spadolini ha avuto oggi il ruolo di quell'investigatore: la P2 non è un fantasma, è ancora una concreta presenza insidiosa.

Lo scandalo della loggia di Gelli scoppiò (quando lo ricordano?) nella primavera del 1981, quando furono scoperte le liste degli affiliati. Presidente del Consiglio era Arnaldo Forlani, il quale, informato dai magistrati che gli diedero gli elenchi, li tenne a lungo in un cassetto, spaventato all'idea di rendere pubblici i nomi dei personaggi che Gelli aveva acquisito al suo progetto eversivo. Il governo pubblicò gli elenchi soltanto quando seppa che altrimenti li avrebbe resi pubblici Francesco De Martino, presidente di una commissione parlamentare d'inchiesta. I nomi apparvero su tutti i giornali: c'erano i ministri Franco Foschi, democristiano, ed Enrico Manca, socialista. Il ministro della Giustizia Adolfo Sarti aveva firmato la domanda d'iscrizione, non ancora perfezionata. C'erano poi il segretario del Psdi Pietro Longo, il capogruppo del Psi alla Camera Silvano Labriola, i parlamentari democristiani Gaetano Stammati, Mario Pedini, Gian Aldo Arnaud, Rodolfo Picchini, Massimo De Carolis, Egidio Carenini, Eno Danesi, Vito Napoli, Publio Fiori, Danilo De Cocci; i parlamentari socialisti Ermano Santi, Fabrizio Cicchitto, Michele Zucalà; i socialdemocratici Renato Massari e Costantino Belluscio; il missino Guido Caradonna, il liberale Antonio Baslini, l'ex segretario della Camera Francesco Cosentino, il magistrato in pensione Carmelo Spagnolo, il presidente della Finsider Alberto Capanna, quello dell'Eni Giorgio Mazzanti e il suo vice Leonardo Di Donna.

**F**ra gli amministratori regionali c'era il vicepresidente socialista della Regione Liguria Alberto Teardo (poi diventato presidente nonostante lo scandalo, arrestato nel 1983 per l'imbroglione delle tangenti liguri, massicciamente difeso dal suo partito che parlò di congiura, condannato). Gli elenchi di Gelli comprendevano molti altri nomi di gran peso, tra cui quello del prefetto Mario Sempin, capo di gabinetto del presidente del Consiglio Forlani. Era inevitabile che il governo Forlani cedesse.

Grazie, presidente Spadolini, per averci offerto, con questa intervista, l'opportunità di rinfrescarci la memoria. Quanti di noi hanno tentato, nell'ultimo decennio, di segnalare la persistente pericolosità della P2, sono stati trattati come quel personaggio di Edgar Allan Poe che aveva finito col convincersi d'essere un visionario. No; se ora un uomo equilibrato come Giovanni Spadolini (che, succeduto a Forlani, si assunse la responsabilità di sciogliere la loggia di Gelli) dice che il piduismo è ancora pericoloso, la nostra non era una fissazione. Se ora abbiamo colto l'opportunità di questo evento giornalistico per ricordare alcuni dei nomi presenti nei famigerati elenchi, non è per il rinnovare condanne ai singoli, di cui certamente i livelli di responsabilità furono diversi, così come furono diversi i comportamenti successivi (Cicchitto riconobbe onestamente la gravità del proprio errore). La ragione per cui siamo grati a Spadolini è che ci ha aiutato a ricordare una pagina oscura e importante della recente storia italiana, così tragicamente ricca di terribili casi dimenticati.

Che oggi il piduismo stia percorrendo vie diverse da quelle tracciate da Licio Gelli negli anni Settanta, è dimostrato anche da un apparente paradosso relativo proprio all'intervista di Spadolini. A rilanciare in questo modo l'allarme sulla persistente pericolosità della P2 è lo stesso giornale che dodici anni fa era diventato il portavoce di Gelli. Di Giovanni Spadolini condividiamo pure il giudizio sul rischio che oggi l'opinione pubblica, legittimamente infatuata contro le degenerazioni partitocratiche, diriga la protesta contro le istituzioni repubblicane e impudico la loro responsabilità che sono in grandissima parte della classe politica e dei partiti. Per conservare lucidità nell'analisi di questi problemi, dobbiamo ricordarci che la P2 - cugina della mafia e zia di Tangentopoli - è tutt'altro che un fantasma.

# DIETRO LE SBARRE, SENZA PIÙ NEMICO/1

## Parla Claudia Gioia, 28 anni, condannata a 27 anni per banda armata e concorso morale in due omicidi

# «Ho scelto la lotta armata perché avevo fretta di vivere»

**ROMA.** Quelli del Sessantotto; quelli che nel Sessantotto avevano cinque anni. Quelli che sono venuti prima; quelli che hanno ripetuto la stessa parabola dieci, quindici anni dopo. Il giornalista Giorgio Bocca li giudica i peggiori, i più feroci; assassini, senza alcuna giustificazione ideale, anche in negativo. Ottusamente tenaci, pronti a ripescare convinzioni portatrici di morte, quando ormai la realtà aveva offerto le sue smentite più dure.

Appartiene alla generazione di quelli venuti dopo Claudia Gioia, «quasi» ventinovenne, ovale a mandorla, incominciata da una massa di lunghi boccioni rossi scuri, alta, lunghissime gambe, da cinque anni detenuta nel carcere femminile di Rebibbia. Racconta in una stanzetta bollente dove il sole batte attraverso le sbarre, che in quell'età «felice dell'infanzia, dell'adolescenza, tutto era collettivo, assemblee, manifestazioni. Anni ipersensibili e una famiglia di sinistra - padre ferroviere, madre impiegata in una scuola - che mi trasmette il desiderio di non fermarmi all'ovvio. Non volevo essere una che va dietro alla vita».

La vita, dunque, stretta nelle proprie mani, con la pretesa «un vero eccesso, che coincide con i desideri» in quel periodo denso, pieno, assaporato correndo. Media sperimentale: «come ogni ragazzo, ragazza del post-Sessantotto. Oh, che fermento! Oppure, a seconda dei gusti, quale catastrofico disordine sotto il cielo. Capire, provare, fare esperienze. D'altronde, non era Gaber a cantare che la libertà è partecipazione?»

All'impegno «immediatamente politico, ci arrivo portata per mano». Una cartografia pieneccia, alla fine degli anni Settanta. Mercati e mercati ideologici, dall'autonomia a Lotta Continua alle assemblee femministe del Governo Vecchio alle manifestazioni ai collettivi della scuola. Luoghi che possiedono il magico «senso della comunità»: chi si ferma è perduto.

Il movimento del Settanta-sette è in fase terminale. Non ha importanza. La liceale (prima all'Augusto, poi all'Albertelli) può sempre ascoltare gli amici più grandi; attraverso di loro «respiro il Sessantotto», quel tempo in cui ci si era convinti di toccare la rivoluzione con le mani e di dare l'assalto al cielo e magari di prendere il potere. Nel '77, però, nessuna scintilla. A meno di non infilare certi occhiali deformanti, come succede con gli specchi della Luna Park. Quando Claudia Gioia, nel 1987, è entrata a Rebibbia, gli occhiali erano già rotti. Tant'è vero che non si stava più insieme, tra coetanei. Troppe differenze, incomprensioni, biforcinzioni nella scelta. Il mondo si trasforma sotto gli occhi. Bisognerebbe cambiare le rappresentazioni del mondo che sta cambiando attraverso forme della politica e pratiche sociali nuove. Invece, da un lato individualismo, isolamento; dall'altro ripetizioni irrigide, cascami ideologici. In mezzo una terra desolata, razzata dal vento reaganiano-thatcheriano. La comunità? Ha fatto troppi morti con la lotta armata.

Vite bruciate? Vite sospese? Vite sepolte? Come vanno definite le vite di quei ragazzi - di quegli uomini, ormai - che dopo aver attraversato furiosamente con un mitra in mano la feroce stagione degli anni Settanta, indugiando più per colpire che per riflettere, si ritrovano oggi in un mondo che non è più lo stesso? Quali è il paesaggio che riescono a intravedere dalla finestra di una cella o da qualche altro luogo affittivo? Ne riconoscono i tratti politici, sociali, statuali? Sanno percorrerne i mutati profili? E quanto conta, quanto pesa il carico di ricordi, di delitti, di rimorsi che si portano dietro?

Si dicevano di sinistra, ma oggi la sinistra cerca nuove collocazioni. Si richiamavano alla classe, o meglio alla classe generale degli operai, ma questo è considerato ormai un impolverato reperto. Si ispiravano all'inter-

nazionalismo proletario, osannavano Lenin, Mao, Castro, Ho Chi Minh, ma oggi non c'è più un «campo socialista», il Vietnam non risplende, e Fidel è considerato da molti alla stregua di un vecchio tiranno. Anche il Pci, amato e odiato, è uscito di scena.

Ieri, quando sembrava sprofondare «il millenario prima», e la vita attendeva d'essere rifatta «fino all'ultimo bottoncino», a qualunque costo, questi ragazzi non ebbero esitazione a schierarsi, a scendere un gradino dopo l'altro la scala di quel pozzo terribile al cui fondo per molti c'era l'omicidio. E oggi? «Fentiti», «dissociati», detenuti politici, esuli... Ma al di là delle carte giudiziarie, al di là dei delitti compiuti e delle pene comminate, che cosa pensano, che cosa provano, che cosa sperano? Abbiamo ascoltato alcuni di loro.

Una delle effervescenze dell'ex presidente della Repubblica riguarda, appunto, la discussione sull'opportunità di concedere la grazia a Curcio. Non ebbe eccito il fatto che alcuni, molti, sentissero la necessità di mettersi a ragionare in termini di discontinuità, di allontanamento dal passato. «I tempi della politica hanno escluso il confronto. La nostra scelta poteva avere un interesse e invece no. Il mutamento che ha ridisegnato la mappa geopolitica del globo, e, in Italia, la svolta della Bolognina, la trasformazione del Pci in Pds «ci passano ai lati. Tutto è cambiato; noi siamo fermi qui dentro».

Fermi a Rebibbia dove, però, cominciano a entrare pezzi di società. Quei coetanei dai quali una liceale dalle lunghe gambe si era divisa negli anni Ottanta, sono i ragazzi del volontariato oppure le docenti, gruppo B dell'università delle donne Virginia Woolf, per un seminario. «Ho avuto un'illuminazione quando ho letto l'articolo di Alessandra Bocchetti (ndr. femminista, tra le fondatrici del Virginia Woolf) che proponeva alla società un atto di pietà. A quel punto si è sciolto un equivoco: non è vero che la società non ci vuole. L'offerta di accoglienza dimostra la possibilità di incontri nel carcere. Negli incontri non ci è stato chiesto e noi non abbiamo chiesto. Nessuno ci ha domandato, in astratto: sei cambiata? Come? Fino a che punto?». A dimostrazione che il mutamento opera nel cuore della soggettività, nella sensibilità, negli affetti, nei fantasmi incoscienti. «Prima correvi, ora sta a me inventarlo. Ma da qui non riesco a capire: non sono più tuttologo». Non è più tuttologo la ragazza che, nei suoi anni Ottanta, aveva creduto di trovare «una strada nella lotta armata». E prova a spiegarlo.

Solo che per Claudia Gioia, «quasi» ventinovenne, condannata a 27 anni e otto mesi di carcere per costituzione di banda armata (Unione comunisti combattenti, uno dei due gruppi in cui si divisero le Br), per l'attentato a Antonio Da Empoli, ex consulente economico della presidenza del Consiglio dei ministri (diranno i giudici della Corte di Assise: partecipò attivamente senza però prendere atto all'azione finale), per concorso morale nell'omicidio del generale Licio Giorgieri, ci sono «meno scusanti e meno clack di chi viene dal mitico Sessantotto. Vorrei capire perché».

Per un lavoratore doc che stava con noi. L'esperienza di quelli come Claudia Gioia si sta discringendo mentre intorno lo scricchiolio si fa sinistro. Senza trovare risposte salutate le mediazioni, procedendo con una continua contrapposizione, subentra il primo: lo stesso linguaggio ideologico, gli stessi gesti mortiferi, lo stesso senso pietrificato nella lettura della società. I morti mangiano i vivi. «Il nostro paradigma irrigidiva le possibilità di comprensione; volevamo parlare per altri senza sapere».

Eppure, l'esperienza guerrigliera in America Latina andava verso forme di pacificazione del conflitto. In alcuni paesi europei si promuovevano forme di amnistia; la perestrojka di Gorbaciov disegnava l'uscita dalla contrapposizione sancita da Jalta. Quelli venuti dopo non ebbero «la possibilità di un distacco, di una riflessione», risucchiati in un movimento che, dall'uno e dall'altro capo dell'arco, iscriveva sempre la stessa violenza.

Per una ragazza che correva a scapicollo, non era facile «trovare il coraggio» di fermarsi e «rimettere in gioco» la propria esistenza. L'arresto, avvenuto nel 1987, trascorsa l'eccesso, la vita percola senza fiato, in carcere. Claudia Gioia è entrata a Rebibbia armata di strumenti teorici morti, inutilizzabili di fronte ai muri frantumati, ai terremoti a Est, al minuscolo studente cinese che al-

larga le braccia per fermare il carro armato di piazza Tiananmen. L' esaurimento di una cultura sotto gli occhi: «cinquanta anni di una vicenda iniziata con la Resistenza, una stagione che finiva». Bisognava cercare risposte altre. Senza quel terribile «carattere militare del tipo: i poliziotti sono più bravi di te. Bisognava, però, anche non disperdere la memoria, i cicli di lotta». La proposta di soluzione politica non trovò ascolto. Ricordare serve soltanto se la memoria è qualcosa di vivo, che si respira, sennò la gente si domanda: che cosa vogliono ancora quelli?».

Una delle effervescenze dell'ex presidente della Repubblica riguarda, appunto, la discussione sull'opportunità di concedere la grazia a Curcio. Non ebbe eccito il fatto che alcuni, molti, sentissero la necessità di mettersi a ragionare in termini di discontinuità, di allontanamento dal passato. «I tempi della politica hanno escluso il confronto. La nostra scelta poteva avere un interesse e invece no. Il mutamento che ha ridisegnato la mappa geopolitica del globo, e, in Italia, la svolta della Bolognina, la trasformazione del Pci in Pds «ci passano ai lati. Tutto è cambiato; noi siamo fermi qui dentro».

Fermi a Rebibbia dove, però, cominciano a entrare pezzi di società. Quei coetanei dai quali una liceale dalle lunghe gambe si era divisa negli anni Ottanta, sono i ragazzi del volontariato oppure le docenti, gruppo B dell'università delle donne Virginia Woolf, per un seminario. «Ho avuto un'illuminazione quando ho letto l'articolo di Alessandra Bocchetti (ndr. femminista, tra le fondatrici del Virginia Woolf) che proponeva alla società un atto di pietà. A quel punto si è sciolto un equivoco: non è vero che la società non ci vuole. L'offerta di accoglienza dimostra la possibilità di incontri nel carcere. Negli incontri non ci è stato chiesto e noi non abbiamo chiesto. Nessuno ci ha domandato, in astratto: sei cambiata? Come? Fino a che punto?». A dimostrazione che il mutamento opera nel cuore della soggettività, nella sensibilità, negli affetti, nei fantasmi incoscienti. «Prima correvi, ora sta a me inventarlo. Ma da qui non riesco a capire: non sono più tuttologo». Non è più tuttologo la ragazza che, nei suoi anni Ottanta, aveva creduto di trovare «una strada nella lotta armata». E prova a spiegarlo.

Solo che per Claudia Gioia, «quasi» ventinovenne, condannata a 27 anni e otto mesi di carcere per costituzione di banda armata (Unione comunisti combattenti, uno dei due gruppi in cui si divisero le Br), per l'attentato a Antonio Da Empoli, ex consulente economico della presidenza del Consiglio dei ministri (diranno i giudici della Corte di Assise: partecipò attivamente senza però prendere atto all'azione finale), per concorso morale nell'omicidio del generale Licio Giorgieri, ci sono «meno scusanti e meno clack di chi viene dal mitico Sessantotto. Vorrei capire perché».

Per un lavoratore doc che stava con noi. L'esperienza di quelli come Claudia Gioia si sta discringendo mentre intorno lo scricchiolio si fa sinistro. Senza trovare risposte salutate le mediazioni, procedendo con una continua contrapposizione, subentra il primo: lo stesso linguaggio ideologico, gli stessi gesti mortiferi, lo stesso senso pietrificato nella lettura della società. I morti mangiano i vivi. «Il nostro paradigma irrigidiva le possibilità di comprensione; volevamo parlare per altri senza sapere».

Eppure, l'esperienza guerrigliera in America Latina andava verso forme di pacificazione del conflitto. In alcuni paesi europei si promuovevano forme di amnistia; la perestrojka di Gorbaciov disegnava l'uscita dalla contrapposizione sancita da Jalta. Quelli venuti dopo non ebbero «la possibilità di un distacco, di una riflessione», risucchiati in un movimento che, dall'uno e dall'altro capo dell'arco, iscriveva sempre la stessa violenza.

Per una ragazza che correva a scapicollo, non era facile «trovare il coraggio» di fermarsi e «rimettere in gioco» la propria esistenza. L'arresto, avvenuto nel 1987, trascorsa l'eccesso, la vita percola senza fiato, in carcere. Claudia Gioia è entrata a Rebibbia armata di strumenti teorici morti, inutilizzabili di fronte ai muri frantumati, ai terremoti a Est, al minuscolo studente cinese che al-

Si, l'accordo di luglio è pieno di incognite ma era proprio inevitabile

ANTONIO LETTIERI

**D**i fronte ad un'intesa fra sindacati e governo come quella del 31 luglio è difficile, e forse impossibile, distinguere il contenuto sindacale dalle implicazioni politiche. Eppure è uno sforzo da fare per evitare discorsi confusi e giudizi troppo sommiari.

Innanzitutto, bisogna dire che la trattativa incombeva da due anni e non è giunta come un fulmine a ciel sereno in una giornata di fine luglio. Troppo tempo è stato perduto. La scala mobile, nel nuovo quadro economico e monetario europeo dominato dalla politica deflazionistica della Bundesbank, era diventata, più che uno strumento utile per difendere il salario, un alibi contro la contrattazione. Trattandosi, tuttavia, di un elemento essenziale della struttura salariale e contrattuale, la scala mobile non poteva essere eliminata senza dare un nuovo assetto alla contrattazione. L'accordo del 31 luglio si presenta, sotto questo profilo, dimezzato: si prende atto, infatti, che la scala mobile è finita, ma le regole del nuovo assetto contrattuale sono rinviate a un'altra fase del negoziato. Ma, bisogna essere chiari su questo punto. La responsabilità non può essere scaricata sul «ricatto» di Amato, ma deve essere attribuita alla lunga paralisi sindacale a cui ha contribuito la stessa Cgil, se si considera che una parte del suo gruppo dirigente ha ancora fatto del simulacro della scala mobile un punto dirimente dell'ultimo congresso.

Ora, si ripropongono nella nuova fase del negoziato di metà settembre i veri problemi del sindacato italiano negli anni 90: la riforma della contrattazione con un ruolo essenziale da attribuire alla contrattazione decentrata (aziendale o territoriale); la ridefinizione dei criteri di rappresentatività sindacale (che è la versione concreta del problema spesso posto astrattamente dai rapporti di democrazia tra sindacati e lavoratori); l'efficacia «erga omnes» dei contratti; la garanzia di un salario minimo legale per i lavoratori precari privi di un'efficace tutela contrattuale.

È per tutto questo che considero il Protocollo del 31 luglio denso di incognite, ma anche un accordo inevitabile, dopo il lungo tergiversare di cui lo stesso sindacato è stato responsabile. Credo che le dimissioni di Trentin esprimano questa doppia valenza. Ma così come era giusto che egli firmasse l'accordo, ora non è solo giusto ma indispensabile che guidi la Cgil fuori dagli scogli in cui si è cacciata anche a causa di un congresso che ha ambiguità programmatiche fondamentali, innovativo, mantenendo e accentuando al tempo stesso tutti i vecchi aspetti di inerzia e conservatorismo. Non vedo a settembre l'apertura di un nuovo congresso della Cgil, ma un necessario chiarimento con la più ampia partecipazione e sotto la guida di Trentin, del senso del congresso chiuso (o forse mai veramente chiuso) da meno di un anno.

LETIZIA PAOLOZZI



Claudia Gioia detenuta nel carcere femminile di Rebibbia condannata a 28 anni di reclusione

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
 Vicedirettore: Giancarlo Boselli, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
 Presidente: Emanuele Macaluso  
 Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parraoschi, Enzo Proietti, Lilianna Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
 Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

**BOBO**

**SERGIO STAINO**

